

ARCHAEOLOGY, IDEOLOGY AND SOCIETY. THE GERMAN EXPERIENCE

2nd revised edition, Frankfurt – Berlin – Bern – Bruxelles – New York – Oxford – Wien 2002

[Gesellschaften und Staaten im Epochenwandel 7], pp. 437, s.i.p.

HEINRICH HÄRKE (ed.)

Il titolo di questa raccolta di saggi è di fatto ingannevole: non di un libro sulla percezione tedesca dell'archeologia *tout court* si tratta, bensì di una riflessione centrata sull'evoluzione del dibattito e della prassi archeologica tedesca nel settore della pre- e protostoria. Il riferimento in particolare va alle epocali 'svolte' della società tedesca nel corso del XX secolo, ovvero l'esperienza del nazismo, quindi i quattro decenni della divisione tra Germania Ovest ed Est, infine le trasformazioni indotte dalla riunificazione dopo il 1989. L'esclusione dell'archeologia classica o medievale si compensa in quanto la raccolta si pone volutamente come complementare ad altre indagini che proprio su quei settori hanno di recente indirizzato il loro obiettivo: si pensi ad esempio all'importante volume di S. Marchand, *Down from Olympus. Archaeology and Philhellenism in Germany*, Princeton 1996 (e la discussione in questa Rivista, 23, 1999, 139-143). Il volume, frutto di un progetto editoriale di lunga gestazione, raccoglie quattordici contributi, dovuti ad autori di formazione – se non di attività accademica – tedesca: la traduzione in inglese punta a consentire un incontro tra aree culturali la cui distanza, proprio nel settore in oggetto, sembra essersi fatta di recente molto netta, quasi una contrapposizione tra un mondo anglosassone agitato da una intensa riflessione teorica e da un rinnovamento metodico, e una scuola tedesca tradizionale, saldamente arroccata sui 'fatti' e sulle interpretazioni rigorose.

Dei periodi contemporanei individuati come cruciali per lo sviluppo delle discipline pre- e protostoriche in Germania, il nazismo è quello di immediato interesse: il carattere identitario annesso alle ricerche di questo tipo non poteva non trovare nella pulsione totalizzante del regime un'occasione per sviluppare, anche nella forzatura, indirizzi di studio coerenti con l'interesse politico. La storia delle discipline antichistiche sotto le dittature è stata oggetto in questi anni di molte riflessioni, non sempre improntate a seria riflessione storico-culturale: ma i saggi riuniti da Härke dimostrano quanto scavo sia ancora da fare. Il punto è – e questo volume va bene in questa direzione – non solo di valutare quali erro-

ri siano stati commessi, o quali scempiaggini scritte, ma anzitutto di capire quali pensieri 'non siano stati pensati' (come scrisse Arnaldo Momigliano a proposito del fascismo). Più in generale, poi, importa cogliere quale sia stato il peso della continuità (delle persone, delle istituzioni, delle idee) rispetto alla 'breve' durata dei regimi. Come sapeva Tacito, *ingenia studiaque oppresseris facilius quam revocaveris* (Agr. 31), ed in questo senso la storia delle 'deformazioni ideologico-politiche' determinate dalle dittature richiede un arco cronologico ampio per riconoscere davvero gli effetti a lungo termine. Un merito dei lavori qui raccolti è, al riguardo, la consapevolezza circa il fatto che i comportamenti seguiti dagli individui sotto regimi totalitari non si lasciano interpretare in termini netti di cedimento, collaborazione, compromissione *versus* indipendenza, libertà, autonomia, ma che esistono oggettivamente molte posizioni sfumate ed intermedie, e soggettivamente molte percezioni diverse e mutevoli nel tempo. Ciò vale, per il periodo qui considerato, sia per il periodo nazista sia per il periodo del 'socialismo reale' nella *ehemalige DDR*. Ma giustamente viene considerato come portato ideologico anche la spinta postbellica alla 'oggettività tecnica', che fu reazione e rifugio insieme (lo ricordo a proposito della situazione italiana L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino 1978): per l'archeologia, ma non solo per essa, ciò è costato alla cultura tedesca il rischio di un isolamento dalle correnti più feconde del dibattito teorico.

Non stupisce che a Gustaf Kossinna spetti un ruolo primario, come segno della forte curvatura ideologica assunta dalla cultura archeologica tedesca alla fine del XIX e, per la protostoria, soprattutto al principio del XX secolo. La controversa figura dello studioso è ripercorsa (Veit, pp. 41-66) con molta attenzione al dibattito interno ed internazionale intorno alle sue teorie: tra i pregi dei saggi del volume sta anche il fatto che gli autori hanno lavorato su uno spettro assai ampio di *Sekundärliteratur*, fornendo quindi al lettore (soprattutto se non germanista) uno strumento formidabile di informazione e di mediazione. Ampia attenzione, in tutto il

libro, è volta alle istituzioni universitarie, di cui diversi contributi seguono la crescita in Germania, fino ad oggi: chi, dove, quando ebbe incarichi d'insegnamento, in quali facoltà, con quale impatto. Il periodo del nazismo è affrontato in un consapevole ed efficace lavoro di H. Wassmann (67-142), con mirata scansione cronologica e doverosa attenzione prosopografica: ciò consente di valutare senza facili generalizzazioni il peso della ingerenza politica nella ricerca archeologica, compreso ciò che ci si aspetterebbe di trovare (falsificazioni, alterazioni, sospette valorizzazioni di siti e reperti, adattamento servile di teorie). Si può ricordare il ruolo delle ricerche 'etniche' come prova di 'germanità' nei territori occupati (ma non fu altrimenti in Italia per certa 'romanità' di frontiera). Con chiarezza il saggio richiama per altro il carattere solamente strumentale della promozione archeologica da parte del governo nazista: "the apparent seriousness and scholarly rigour of the work produced by the experts was all part of the strategy" (p. 111), magari combinando incoerentemente mito greco e mito germanico. Importante il problema dei *long-term effects* (p. 123ss.): torna qui il problema della 'tecnica' e del rifiuto di dibattito metodico come (non) risposta al problema posto dall'ingombrante passato recente.

Ma se complesso è il trattamento degli anni 1933-1945, ancor più lo è, anche per la vicinanza, quello del periodo postbellico (F. Fetten, pp. 143-82). I fattori di continuità o rottura (tra nazionalismo 'guglielmiano' e nazismo, tra nazismo e dopoguerra) necessitano di essere riconosciuti e valutati: giustamente si osserva (p. 151ss.) che la 'gratitudine' di molti studiosi per le opportunità di ricerca a loro garantite poteva non accompagnarsi ad una seria consapevolezza circa le conseguenze di quella 'collaborazione'. Forse questo aiuta a comprendere perché la fase nazionalista e razzista della ricerca pre- e protostorica sia stata per lungo tempo, nella cultura tedesca del dopoguerra, soggetta non ad un ripensamento, quanto invece a una rimozione.

La strada riconoscibile nei lavori pubblicati dopo la guerra è infatti quella di un ritorno positivista, che aspirava ad essere non-ideologico (S. Wolfram, pp. 183-204) ma fu soprattutto renitente ad una riflessione teorica. Le scelte individuali variarono secondo le differenti esperienze vissute durante gli anni della dittatura, però ebbero effetto durevole nella nuova impostazione sviluppata negli anni della ricostruzione postbellica. Per quanto riguarda la Germania Occidentale (U. Sommer, 205-243) vanno considerati anche gli effetti del persiste-

re di una organizzazione accademica legata all'impostazione prussiana, ma in un contesto storico-sociale sempre più lontano da quello originario, fino all'esplosione delle contraddizioni negli anni dell'università di massa. Né meno cruciale è il problema dei musei e del rapporto con il pubblico (M. Schmidt, 244-74). Esso dipende da alcune caratteristiche della disciplina, che sono state ben delineate da Wassmann: "prehistoric archaeology has three essential characteristics which make it a potential vehicle for ideological messages: [it] deals with the temporal dimension of peoples and cultures; the nature of the archaeological evidence provides almost unlimited scope for interpretation; [and] because it can be highly graphic and appears to be full of mystery, attracts tremendous interest from the public" (p. 132). Di qui l'interesse di capire quale sia l'approccio del pubblico più largo, dall'età scolare ai visitatori dei musei, dall'editoria ai gruppi spontanei e ai media, dagli organismi locali alla ricerca accademica. Qui è un punto critico, non solo in Germania: in rapporto agli attuali problemi di budget e di riconoscimento sociale del lavoro di ricerca, ma anche ai rischi della pseudo-archeologia della televisione, va richiamato il pericolo sintetizzato in un feroce *pun* anglosassone, qui citato da B. Arnold (p. 411): "public or perish". Subito, per la situazione italiana odierna, vengono in mente le considerazioni di S. Settis, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino 2002.

Un settore particolare sono i *gender studies* (E.-M. Mertens, S.M. Karlish – S. Kästner – H. Brandt, pp. 275-307): le autrici evidenziano la situazione di svantaggio da cui le ricercatrici sono partite, recuperando solo in parte le posizioni in anni recenti, ma soprattutto l'androcentrismo che ha condizionato la ricerca archeologica, forse per riscontro ad una struttura generale della società.

Una sezione del volume, la terza, è dedicata alla Germania Est e ai problemi della riunificazione. Per questa parte i curatori hanno raccolto contributi di studiosi che per esperienza biografica bene potevano esporre le dinamiche della ricerca condotta per quarant'anni sotto l'egemonia dello stato marxista leninista: il fatto che l'esperienza si sia conclusa da poco, e con una svolta non priva di controversie, rende queste testimonianze del massimo interesse storico e culturale. Un approccio molto pacato e conciliativo è prescelto da W. Coblentz (pp. 308-341), la cui carriera si svolse tutta negli anni della DDR. Il peso dell'interferenza politica è riconosciuto (nelle opportunità di ricerca, nei controlli, nella disponibilità di strumenti, nelle nomine diri-

genziali) ma sostanzialmente non ritenuto deformante o degradante: "it is also worth emphasizing that even under the banner of Marxist prehistory, some perfectly useful work was done" (p. 312), visto che "although our discipline was, in principle, subject to the Party line, i.e. historical materialism, adherence to this ideology was the exception rather than the rule" (p. 333), pur in presenza di un controllo politico anche soffocante. Qualche spunto 'apologetico' si può riconoscere nell'apprezzamento verso le garanzie occupazionali (per gli archeologi), l'organizzazione centralistica dei musei, l'esistenza di strutture (come l'Accademia delle Scienze) il cui celere smantellamento post-1989 non ha mancato di sollevare perplessità (G. Ugolini, *L'Accademia delle Scienze di Berlino e la "riunificazione" tedesca*, "Quaderni di Storia" 33, 1991, 273-278). Come infatti mostra il saggio di J. Jacobs (342-55), l'unificazione ha comportato per gli studiosi dell'ex DDR insicurezze, licenziamenti, umilianti procedure di 'demarxistizzazione': ma se il risultato fosse quello di aver ridotto il pensiero archeologico in Germania ad un "antiquarianism [...] lacking in direction" (p. 353) bisognerebbe concludere che il prezzo è stato un poco elevato.

Dopo un isolato approfondimento (J. Kinahan, pp. 356-377) relativo al contributo di studiosi tedeschi allo studio delle culture dei Bushmen in Namibia, la colonia perduta dopo il 1918, il libro si chiude mettendo appunto in discussione i limiti del-

l'attuale ricerca archeologica in Germania, sempre nel campo della pre- e protostoria. Così dure riserve e pessimistiche previsioni sono espresse da J. H. F. Bloomers (378-400) circa il futuro della disciplina, a meno di una assunzione consapevole di spinte di rinnovamento profondo, mentre B. Arnold, nelle pagine conclusive (pp. 401-21) ribadisce, pur con qualche cenno di ottimismo, il rischio implicito nella 'fuga' nella tecnica come tentativo di sfuggire alla definizione del proprio ruolo di studiosi nelle dinamiche della contemporaneità: e questo proprio mentre la cultura anglosassone si confronta con le difficili implicazioni del relativismo culturale.

Al principio di questa discussione si è sottolineata l'ambiguità del titolo apposto al volume: alla conclusione si può aggiungere che quel piccolo equivoco costituisce una *felix culpa*, che porta anche i non addetti al *Fach* pre- e protostorico (proprio come chi scrive) ad abordare la lettura, remunerandoli con un'opera di grande interesse generale, che sotto la forma di un 'processo' all'archeologia tedesca costruisce una intensa riflessione di storia. Il libro è davvero la dimostrazione che "the history of German archeology is much more diverse and complex than the straightforward and oversimplified picture of a development from Kossinna to National Socialism and his aftermath" (p. 381).

Carlo Franco